

IPOCRISIE ANTISPAZIALI

"Le cose, i dati, i doni del mondo, precedono il linguaggio, si offrono nella loro gratuità sensoriale, nella grazia di un rapporto in cui si mescolano bellezza e vita. La sensazione pura dei dati del mondo è priva di concetto: "il corpo riceve, senza doverlo pagare, il dato. La fonte del dono o, meglio della grazia, Dio, il mondo, l'ambiente, aria acqua, sole, come chiamarli? Sono disinteressati. Essi donano universalmente, sempre, tutto, a tutti, dappertutto, senza eccezione, arresto, né lacuna. Essi donano alla sensazione pura, senza concetto."

(Serres, "Le cinq sens" – 1985)

La questione moderna della "residenza", che nella sua accezione contemporanea non consiste più nell'atto del risiedere quanto nella processualità dell'abitare in una cultura del "siamo ciò che facciamo", impone agli architetti il confrontarsi con i non-luoghi della surmodernità, gli ambiti percettivi antropologici di Marc Augé.

L'attuale pluralità di linee di ricerca sembra essere carente di ragioni che giustificano l'esigenza di riorganizzazione degli spazi, nel suo perpetuo e continuo accondiscendere alla forza distruttiva della cinica economia di mercato. I rarissimi casi di opposizione all'infestante banalità architettonica contemporanea risultano primitive ed audaci interpretazioni di teorie anti-spaziali tautologicamente promotrici del non-luogo, in cui l'inserimento di componenti dichiaranti l'aspetto narrativo dell'edificio si riduce alla mera allusione a concetti testuali, che si rivela in maniera esplicitamente deducibile attraverso l'uso di elementi di "ready-made sensoriale", ovvero di oggetti o parti di essi che l'individuo percepisce come metafore universalmente riconoscibili in quanto facenti parte del suo patrimonio empiricamente interiorizzato.

Nonostante l'intellettuale sforzo di scarnificare la condizione post-umana fino a coglierne l'essenza in ogni gesto, i risultati sono ancora strettamente antropologici in quanto applicabili concretamente solo all'uomo e non anche al suo spazio, se a questo si concede ancora di essere condizione e prova schiacciante dell'esistenza.

Progettare non-luoghi o non-spazi nel senso architettonico del termine rappresenta l'ipocrisia di una visione parziale o superficiale del problema.

Imperversano libri, saggi, interviste e quant'altro riguardante lo spazio nella nuova condizione di post-umanità, post-metropolitanità e più in generale tutto ciò che viene definito "postumo", un andirivieni di citazioni, di peripezie lessicali, di accattivanti e talvolta tragicamente cronachistiche considerazioni testuali, prive di qualsiasi riscontro spaziale e architettonico.

Le trans-tipologie, super-tipologie e iper-tipologie indagate da Laura Thermes sono immediatamente verificabili perché figlie del parametro più variabile e relativo della storia dell'uomo: il tempo, i cui intervalli si fanno paradigmi di nuove unità di misura sociali e metropolitane.

Entità fenomeniche quali l'accelerazione, l'ibridazione, la contaminazione, sono per la condizione post-umana delle realtà sovrapposte e contemporanee, generanti stridenti conflitti nella ricerca della de-localizzazione in senso strettamente architettonico in quanto grandezze concettuali applicate a moderne-e quindi ormai polverose-concezioni spaziali.

I non luoghi di Augé si percorrono solamente, sono le proiezioni fisiche degli spazi mentali e digitali del passaggio, dunque si misurano in unità temporali: le stazioni, gli aeroporti, gli ambiti di mobilità circolatoria, sono cioè non-spazi percettivi, tristi testimoni immateriali della condizione post-umana di schiavitù e tutti accomunati da un'ambigua e aleatoria flessibilità.

Il concetto di spazio flessibile volteggia nell'aria evocando immagini di leggerezza che sembrano ignorare le leggi della gravità, alle quali però il manufatto architettonico non può sottrarsi, anche se la narrazione fenomenologica si affida alle ambiguità dimensionali, all'instabilità ed alla risposta tecnologica dei materiali e delle texture. "Il suolo è un muro orizzontale", diceva L.C. e un muro è dotato di un'inevitabile fisicità nonostante ci si sforzi di vederlo come una membrana, come una pelle, come uno schermo mediatico; un muro è un'entità che stabilisce fisicamente un "al di qua" e un "al di là", condizioni della (sua e) nostra esistenza. Ogni Ambito spaziale è fisico prima di essere flessibile: lo spazio architettonico è la metamorfosi della metafora di un concetto, non una banale allusione.

Confrontandosi inevitabilmente con un concetto razionale e concreto, l'esigenza di flessibilità e di aderenza a questa sfuggente constatazione di condizione post-umana si dichiara con il passaggio dalla geometria alla topologia attraverso la percezione. La particolare predisposizione alle suggestioni che privilegiano percorsi irresponsabilmente a-sistematici sviluppa nell'individuo un'attitudine alla cognizione della realtà contemporanea destrutturata e variabilmente auto-organizzata, che coglie nei flussi a-ritmici una nozione di luogo dove lo spazio assume la forma di rapporti tra posizioni piuttosto che di insieme fisicamente gerarchizzato. L'uso della topologia come strumento di coinvolgimento del soggetto in una relazione dinamica e atualizzabile con le specificità oggettuali ha lo scopo di privilegiare attraverso lo spazio (topologico) l'Architettura attraverso la sua percezione da parte dell'osservatore.

Il coinvolgimento della geometria per il raggiungimento della sensazione è irrinunciabile ("A volte, per raggiungere una sensazione, il suolo si alza di un gradino..", scriveva L.C.), e se le problematiche di controllo dello spazio topologico sfuggono ai dogmi Euclidei, la sua restituzione formale impone una coscienza delle regole geometriche morfologiche e proporzionali, mediante le quali il progettista interiorizza le scene della vita domestica e le formalizza sviluppando una serie di relazioni empirico-percettive che intendono lo spazio come sostanza flessibile, attraverso la sua permeabilità allo sguardo e al movimento.

La topologia quindi come strumento di gestione delle relazioni posizionali all'interno dell'alloggio e come "medium" generatore della forma abitativa nelle relazioni tra interno ed esterno, controllate da un procedimento in cui i fatti percettivi presiedono al dimensionamento degli spazi topologici che, pur sfuggendo alla geometria Euclidea, rispondono alla ridondanti esperienze empirico-percettive.

Queste le mie risposte progettuali:

COERENZA con la condizione post-umana di schiavitù (la schiavitù di "Matrix", che rende reale solo la proiezione mentale della nostra esistenza telematica) : un modulo-cellula base di 6*6*6 mt (mi chiedo se le utopie visionarie degli Archigram non fossero primordiali intuizioni della post-umanità), di cui si fanno ragioni convincenti l'alta potenzialità evolutiva e l'instabilità programmata ottenuta con gli sbalzi

FLESSIBILITA' degli spazi interni ed esterni ottenuta attraverso l'intercambiabilità dei volumi, dei pieni e dei vuoti compenetrati; una struttura a moduli attrezzati che assemblati possono assumere molteplici configurazioni morfo-topologiche, restituendo all'utente la dignità dello specificarsi e del distinguersi

MODULARITA' e presenza di una legge di crescita flessibilmente rinnovabile che fornisce un'occasione commerciale per l'evoluzione della domanda

RIPRODUCIBILITA' degli elementi costituenti, in un'ibridazione che è, secondo la definizione di Antoine Quatremère de Quincy, "modello" e "tipo" contemporaneamente: modello nella sua riproducibilità, tipo nella sua flessibile configurazione; Detta caratteristica permette di soddisfare le esigenze di specificità e di personalizzazione attraverso un provocatorio paradosso architettonico di standardizzazione

Una casa multimediale come "moltiplicatore di realtà sensibili" che accetta la sfida del digitale, una casa multimediale progettabile e acquistabile on line.

Valentina Ricciuti